

L'ANNUNCIO DELLA RISURREZIONE

Marco 16

Due finali

Per gli esegeti non ci sono dubbi, il vero finale del Vangelo di Marco sono soltanto i primi 8 versetti del capitolo 16; il resto è un'aggiunta successiva, introdotta sia per armonizzare il Vangelo di Marco con gli altri che, in un secondo tempo, ormai circolano nelle comunità, sia per attenuare il carattere sorprendente di un finale che si chiude con un silenzio di paura.

La logica narrativa interna all'intero racconto induce a pensare che Marco abbia voluto concludere proprio con un riferimento alla paura e con un rimando misterioso a qualcosa che non racconta. La risurrezione, infatti, è un evento extra narrativo e quindi non può essere descritta, ma solo evocata, annunciata, richiamata come fatto che supera i confini del tempo e dello spazio e, per questo, del racconto. I primi otto versetti sembrano proprio scritti come un **epilogo** del racconto che, mentre riassume il dramma, apre ad una svolta, ad un futuro che è ancora sospeso, con un silenzio che chiede di essere ascoltato, riempito delle parole del Vangelo, di tutto il Vangelo stesso. Infatti, il protagonista è un messaggero che viene in qualche modo da "fuori della storia", che entra in scena per la prima volta – o quasi – e che spinge la narrazione ad una sua ripresa.

Il primo finale

¹Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. ²Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. ³Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». ⁴Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. ⁵Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. ⁶Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. ⁷Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"». ⁸Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Il **sabato** è passato e non si dice nulla di questo giorno di silenzio. Altri testi (1Pt 3,19; 4,6. Ef 4,9) leggono in questo silenzio la "**discesa**" di Gesù agli **inferi**, sia per condividere la condizione di chi era prigioniero della morte, sia per portare loro l'annuncio di una liberazione, di una ricreazione e di una rigenerazione. L'iconografia e la liturgia, soprattutto orientali, svilupperanno il tema della discesa agli inferi e dell'uscita dalla tomba in compagnia di tutta l'umanità liberata dalla prigionia della morte. Marco lascia un silenzio immenso su questo giorno. Si comprenderà poi che la risurrezione di Gesù precede la visita delle donne e il loro incontro con il giovane al sepolcro, ma non è possibile raccontarla: nessuno descrive la risurrezione perché è un evento di cui si può dire "post-factum". Nessuno è testimone di questo evento, ma solo si diventa testimoni di una nuova e perdurante presenza di colui che era stato crocifisso e sepolto.

Le protagoniste sono **le donne** e comprano degli aromi per **ungere Gesù**. Non può sfuggire l'allusione all'altra unzione, quella fatta da una donna senza nome – in Marco – a Betania, prima della passione. Là è stato fatto quello che qui si vorrebbe fare, ma che non sarà possibile compiere. Per ora non era stato possibile attuare quel gesto perché Gesù è morto come un brigante cui non erano concessi gli onori funebri. Ora che è stato sepolto in una tomba, si deve aspettare che passi il sabato, ma il corpo non verrà più ritrovato. Si voleva conservarlo nella morte – a questo serviva l'unzione che rallentava la decomposizione del cadavere – **mantenerlo nell'universo della morte**, ma non è stato possibile. Certo, con questa intenzione si vuole affermare, contro ogni dubbio, che Gesù è veramente morto, che la sua morte è un fatto certo, appurato, consolidato. Senza la realtà della morte non c'è neppure la novità della risurrezione!

Le tre **donne** sono quelle che **accompagnano i passaggi della passione**; ci sono presso la **croce** (anche se da lontano), partecipano alla **sepoltura** e saranno le prime testimoni dell'annuncio della **risurrezione**: passione, morte e risurrezione sono i fondamenti della fede che trova nelle donne le prime testimoni.

Di per sé, vanno con intenzioni e **attese** che verranno puntualmente **sconvolte**: vanno per ungere un cadavere e non trovano il corpo, vanno chiedendosi chi rotolerà via la pietra e la trovano già tolta, credono di trovare un corpo inanimato, nudo e disteso e invece trovano un giovane seduto e vestito. Saranno protagoniste quindi di una serie di sorprese che Marco finemente prepara.

L'indicazione **temporale** è già significativa: di buon **mattino**, il **primo giorno della settimana**, quando il **sole si è già levato**. Tre connotazioni che descrivono un tempo che, per chi ascolta, è significativo. Se pensiamo al contesto iniziatico della veglia, siamo proprio alla fine di essa, nel passaggio dal sabato alla domenica, all'inizio di un tempo nuovo. Ma soprattutto le donne scoprono che il sole si è già levato e che **l'alba le ha anticipate**. Tutto il testo sembra pervaso di un' anteriorità che anticipa il cammino delle donne. Qualcosa è già accaduto e le precede, come il sole che sorge.

Mentre vanno alla tomba, vivono un **dibattito interiore**: “chi ci rotolerà...?” Anche in questo caso ci sono particolari che non sono casuali. Non si chiedono “come” faranno a spostare la pietra, ma “chi”, come ad alludere all'**intervento di qualcun altro**. E, infatti, quando arrivano, vedono, anzi, contemplan, come sarebbe bene tradurre il verbo *theoreo*: vedono che è accaduto qualcosa che non sembra opera d'uomo, ma non basta che vedano un segno prodigioso, devono entrare nel sepolcro.

Entrare nella tomba è come rivivere e ripassare dalla morte che ha segnato un'interruzione drammatica della speranza, della fede, della relazione di affetto con il Signore. Occorre entrare e vedere, rileggere, **ripassare da quella prova**. Tutti i racconti della tomba e quelli delle apparizioni sono innervati di un inscindibile legame tra il crocefisso, la morte, la passione e il risorto, il vivente, l'annuncio della risurrezione.

Alla visione del giovane sono prese da **stupore e paura**. In pochi versetti Marco utilizza tre verbi e due sostantivi per esprimere il sentimento della paura in tutte le sue accezioni. Non è un'emozione univoca e al suo stesso interno potremo forse cogliere un percorso possibile. Il primo passaggio è la **percezione di qualcosa d'inaspettato**, imprevisto, sorprendente, inatteso. Che cosa vedono? Non quello che pensavano; cercavano un cadavere e c'è un vivo; s'aspettavano un corpo disteso e invece c'è qualcuno seduto; un corpo deposto in un lenzuolo e ora quel lenzuolo riveste un giovane.

Tutto porta ad enfatizzare la sorpresa riguardo a questo personaggio del **giovane**: chi è? Una prima lettura rimanda questa figura a un **personaggio angelico** – come d'altra parte farà esplicitamente Matteo – che porta una buona notizia, “la” buona notizia, il Vangelo della risurrezione. Ma il testo

sembra alludere a qualcosa di più. Dobbiamo riandare al capitolo 14,51-52, dove Marco aveva inserito una “**figura-specchio**” nella quale aveva introdotto il lettore stesso, il quale poteva riconoscersi in quel giovane – *initiandus* – che “cerca di seguire Gesù”, che viene inizialmente arrestato, ma che fugge nudo, senza lenzuolo (*sindone*), come il battezzando che, prima di emergere dal fonte, deve immergersi nella morte di Gesù e non può che farlo nudo, scoprendo tutta la propria fragilità, come i discepoli che scappano. Ma dal fonte, nell’ immersione con la morte di Cristo, ora può riemergere, rivestito di Cristo, con una veste nuova e portare un annuncio di bene, un vangelo alle donne impaurite.

A questo punto la concentrazione è sul **messaggio**: qual é il Vangelo della risurrezione? Qui le parole sono tutte importanti: sette frasi, sette passaggi che aprono all’inedito e all’**impensabile**. Infatti, come “pensare” la risurrezione? Come potevano concepirla i discepoli e le prime comunità cristiane? Certo esisteva una corrente di pensiero nel giudaismo, che aveva cominciato a dare corpo ad un pensiero sulla possibilità della risurrezione, a partire dalla necessità che il giusto e il servo di Dio, ingiustamente condannato, ricevesse un aiuto da Dio, non vedesse il proprio destino in una fine senza giustizia. Se il giusto si fida di Dio anche nella prova e viene ingiustamente ucciso, Dio che cosa fa? Rimane inerme, non prende parte alla sua storia di salvezza? Non offre una parola di liberazione? Dio non è per Israele l’alleato che salva, libera, toglie dalla prigione? Lo farà anche di fronte alla morte? Ecco, dai salmi alla letteratura apocalittica, fino ai Maccabei, si fa strada un pensiero, che la storia non finisce nella storia, ma rimane nelle mani di Dio che può riscattare il suo servo. Ma questo come avverrà per Gesù, per il Figlio amato, il Figlio dell’Uomo?

L’annuncio del giovane alla tomba è l’esito di un lungo processo di elaborazione di un pensiero sulla risurrezione. Di per sé, nel linguaggio biblico abbiamo una gamma di vocaboli ampia e non univoca: ri-sorgere, rialzare, innalzare, glorificare, liberare dalla morte, essere assisi, sedersi alla destra di Dio...

Vale la pena di porre attenzione alle singole parole utilizzate da Marco per esprimere l’intervento di Dio a favore del suo servo ingiustamente ucciso. Che cosa dice il giovane?

Non abbiate paura: tutto il Vangelo di Marco costituisce il passaggio dalla paura alla speranza. Questa prima parola sembra confermare il sentimento che le donne provano, la percezione di qualcosa di sconosciuto, che smuove le loro attese, che sconvolge. Come sempre, però, lo stupore può diventare paura paralizzante, oppure stupore e presagio di una novità impensabile. Il passaggio è aperto, ma tutto da percorrere.

Voi cercate Gesù il Nazareno, il crocifisso. È tutta la storia di Gesù nella sua nudità e umanità che viene raccolta. È colui che a Nazaret ha iniziato il ministero del regno, l’annuncio della misericordia ed è lo stesso che a Gerusalemme ha subito una fine ingloriosa. Come tenere insieme le due immagini di Messia e quindi le due immagini di Dio? Il Dio di misericordia ha tolto la sua benevolenza nei confronti del Figlio amato nel momento della prova? Oppure gli è rimasto vicino fino all’ultimo? Cercare Gesù è cercare il nesso tra il Nazareno e il Crocifisso, riconoscere una continuità e una fedeltà tra i due momenti che i discepoli hanno vissuto senza capirne il nesso. Cercare Gesù è il filo rosso di tutto il Vangelo e ora i discepoli hanno tutti i frammenti del *puzzle* e possono cercare di riconoscere chi sia veramente quel Messia che hanno seguito.

È risorto, non è qui. La prima risposta alla ricerca non indica un luogo: non è da cercare nel cadavere, non è qui. Luca dirà “non cercate tra i morti colui che è vivo”. Non è qui è un’ assenza che rimanda ad una nuova presenza, ad un nuovo modo di essere con loro. Questo dovranno cercare i discepoli. L’assenza in uno spazio e un tempo determinati, costituisce la premessa per una presenza che abbraccia ogni spazio e ogni tempo. Mentre era nella storia, tutti cercavano di

prendere possesso di lui, di mettere le mani su di lui ed egli si è sempre sottratto ad ogni “presa”; ora che non si può più “prenderlo”, diventa accessibile nella relazione credente.

Ecco il luogo dove l’hanno posto. Il segno della tomba vuota è il primo passo per accedere alla nuova forma della sua presenza. Non è qui, è morto veramente, ma ora non è più nella morte. Allora dove sarà possibile trovarlo?

Ma andate a dire ai suoi discepoli e specialmente a Pietro, che vi precede in Galilea. Là lo vedrete come vi ha detto. L’inizio della nuova relazione con il Signore passa da un annuncio: andate a dire quello che avete visto e udito, portate l’annuncio della risurrezione ai suoi, a coloro che non hanno creduto. Si incontra il risorto nella fede di un annuncio. Tutto il Vangelo di Marco è legato alla testimonianza di Pietro; lui è l’ultimo protagonista dei discepoli nella passione, quello che per ultimo è caduto e sarà anche il primo che lo vedrà in Galilea. Come sempre, il Maestro precede i suoi, li anticipa e li attende. Ora attende Pietro, lo aspetta per inaugurare un nuovo modo di essere presente. Il racconto su Gesù termina, ma l’autore si premura di rinviare a ciò che non sarà riferito in modo esplicito: l’apparizione di Gesù in Galilea, specialmente a Pietro. Conformemente alla tradizione più antica (cfr. 1Co 15,5: “è apparso a Cefa”), Pietro è presentato come il primo discepolo che ha visto Gesù risorto e questo devono raccontare le donne. Il messaggero dice di dire, come Gesù aveva detto. Il messaggio nel messaggio trasforma le donne in messaggere che riferiranno solo ciò che Gesù ha detto, tutto quello che Gesù ha detto nella sua vita, il suo Vangelo stesso.

Ma soprattutto, il messaggero fissa un appuntamento in un luogo, un “altrove”, dove Gesù precede: la Galilea. Che cosa significa?¹

¹ Vorrei riportare alcuni stralci di un testo molto bello di Éloi Lecler su questo tema: *Pasqua in Galilea*. La Galilea si presenta come un appuntamento, un rimando che rende possibile un ritrovamento e un riconoscimento. Ogni riconoscimento chiede insieme *presenza* e *memoria*: «Riconoscere qualcuno significa stabilire il legame tra la persona presente e il ricordo che si ha di essa. Ogni riconoscimento implica presenza e memoria: una presenza illuminata dalla memoria, ma anche una memoria rinfrescata, illuminata dalla presenza. Si fa luce in entrambe le direzioni. “Ricordatevi di ciò che egli vi disse quando si trovava ancora in Galilea” aveva detto l’angelo alle donne il mattino di Pasqua (Lc 24, 6). Un tale riconoscimento non poteva aver luogo che su questa terra di Galilea, in cui si radicava il ricordo di tutto quello che Gesù di Nazareth aveva detto e aveva fatto, in una meravigliosa prossimità». *Presenza e memoria* dunque, una presenza che innesca una memoria e una memoria che rende riconoscibile la presenza. La presenza sottolinea la necessità di una iniziativa che viene da fuori, che è indisponibile, che è propria solo di Dio; la memoria sottolinea che questa iniziativa ha bisogno di una recezione, di una storia nella quale trovare corpo, una relazione che doni consistenza ai segni, che li renda carichi di significato; una libertà che si è aperta alla fiducia e per questo alla relazione senza fare di sé il centro assoluto, ma restando aperta all’incontro. Tutto questo, tutta la libertà umana va attivata per incontrare il Risorto. Per riconoscere e ritrovare il Signore risorto i discepoli devono tornare al principio, al luogo dove tutto era iniziato, devono tornare in Galilea. Possiamo trovare dimensioni diverse del tema della Galilea, e tutte portano ad una medesima necessità: quella di integrare il Gesù della gloria con quello della passione, il Signore della storia con l’umanità reale e umile dell’uomo incontrato in Galilea.

Galilea luogo dell’inizio

«La Galilea era la loro piccola patria. Essi erano tutti “uomini di Galilea” (At 1,11). Laggiù, in riva al lago, tutto aveva avuto inizio. Un giorno Gesù era venuto verso di loro, li aveva sorpresi nella loro attività di pescatori. Il suo sguardo, la sua parola li aveva profondamente impressionati. Ne erano stati scossi» Tornare all’inizio, lasciarsi di nuovo sorprendere dall’arrivo del Signore. Significa riprendere il filo rosso di una *vita come vocazione* e come risposta. Il *venire* del risorto riprende il suo primo giungere e sorprendere i discepoli nel cuore della loro vita quotidiana. Potremmo dire che la Galilea è la *quotidianità della vita*, la propria patria, le proprie radici, il vissuto normale e modesto, apparentemente privo di ogni carattere eccezionale, ma che proprio per questo, per il suo essere un umano senza eccezioni, diventa il luogo di una visita di Dio. La *risurrezione* non prende le distanze dalla logica dell’*incarnazione*. I discepoli troveranno il Signore risorto nel cuore di una umanità comune, non altrove che nella loro patria, nel profondo delle loro radici e della loro storia. Noi celebriamo nella Pasqua l’inizio di una vita nuova. Ma questa novità di vita non è un distacco dalla vita comune. Il rimando alla Galilea racchiude questo legame con la vita ordinaria e nascosta (Nazareth e la croce), con quella presenza di un Dio che visita l’umano che spesso non riconosciamo subito, che occorre conoscere da capo, ri-conoscere.

Possiamo sinteticamente ricordare almeno quattro significati.

1. La Galilea è il **luogo delle prime apparizioni a Pietro**. Il rimando è alla **testimonianza fondatrice** di Pietro e dei primi discepoli. La fede pasquale è fede apostolica e trova nella vicenda dei primi discepoli il suo archetipo, la sua parabola fondatrice. Credere d'ora in poi significa rifare il cammino dei discepoli.
2. È il **luogo dell'inizio** aperto ad un **orizzonte universale per tutte le genti**. La fede procede da inizio a **nuovi inizi**, è il principio di un inizio sempre possibile e sempre rinnovabile. Dio è il Dio degli inizi e anche la fine di Gesù diventa solo inizio di un nuovo modo della sua presenza. Questo

Galilea e l'apparire di Gesù e la scena originaria del Regno

«La Galilea corrispondeva ai luoghi che Gesù aveva segnato con la sua presenza. Era Cana, in cui Gesù aveva mutato l'acqua nel vino delle nozze, era il monte su cui aveva proclamato le Beatitudini e tutti i sentieri che i discepoli avevano percorso dietro al Maestro, al suo seguito, i pasti consumati insieme, le guarigioni di cui erano stati testimoni stupiti, le folle entusiaste, sempre più numerose. E anche quei luoghi segreti in cui l'avevano visto pregare e in cui egli si era confidato con loro. Quanti ricordi e quante emozioni in quella sola parola, Galilea!». Ma soprattutto la Galilea era la scoperta della persona straordinaria, forte e umile di Gesù: «La Galilea era soprattutto la persona così affascinante di quel giovane profeta che aveva toccato il loro cuore. Certo più di una volta essi si erano sentiti in sua presenza come schiacciati di fronte a un mistero di santità più grande di loro; avevano toccato con mano la loro indegnità, i loro limiti di esseri umani semplici e peccatori, come Mosè di fronte al rovetto ardente. Ma lui si era mostrato così umile e compassionevole in mezzo a loro, così umanamente vicino, che essi avevano avuto, per la maggior parte del tempo, l'impressione quasi fisica di una inaudita prossimità divina. Guardandolo andare verso i poveri, coloro che sono disprezzati e persino i peccatori e gli esclusi, vedendolo confondersi con essi, il cielo pareva loro aver perso tutto il suo orgoglio: il regno dei cieli toccava la terra, si apriva a tutti e prendeva i colori della vita quotidiana». La Galilea è la rivelazione che in Gesù, nella sua umanità reale e umile, forte e compassionevole, il Regno dei cieli è accessibile a tutti, è offerto agli esclusi, entra nella vita quotidiana di ogni uomo e di ogni donna.

Galilea e Giudea

Si può comprendere il senso della Galilea anche nel confronto che nella vita stessa di Gesù appare evidente tra il tempo della Galilea e quello del viaggio verso Gerusalemme in piena Giudea: «Ma, dopo quella primavera luminosa di Galilea, erano sopraggiunti gli oscuri giorni di Giudea. I discepoli avevano accompagnato il loro Maestro nella sua salita a Gerusalemme. Ed essi si erano accorti molto presto che stavano penetrando in un altro mondo: un mondo più freddo, diffidente, ostile e pieno di minacce. Qui il cielo sembrava chiudersi. Infine l'arresto, la condanna, il supplizio del loro Maestro li aveva lasciati disorientati e sgomenti. Tutto era accaduto così in fretta che essi avevano avuto la sensazione di essere stati presi in un turbinio da incubo».

Ora, che relazione poteva esserci tra i fatti della Galilea e quelli di Gerusalemme? E dopo l'annuncio dell'angelo, come mettere insieme la notizia che non è morto e tutto quello che è stato? Poteva essere solo un brutto incubo?

Per questo i racconti di apparizione si preoccupano di mettere in stretta relazione il Risorto con tutti gli avvenimenti precedenti, con la scena originaria (il ministero in Galilea) e con lo smacco del finale (i segni della passione che il risorto mostra).

La gloria del Risorto e la sua umanità

Questo legame tra il risorto e l'umanità di Gesù, anzi proprio quell'umanità crocifissa e abbandonata, è il senso che – a partire dalla Galilea – i discepoli devono elaborare. «La sua apparizione ai loro occhi aveva qualcosa di irreali e di spaventoso al contempo. Li poneva improvvisamente in relazione con un mondo che non era più il loro, il mondo dell'oltretomba. Quel Gesù che essi avevano conosciuto assumeva ora una statura sovrumana. Si era lontani, molto lontani da quella terra familiare e reale della Galilea. Lo *choc* della risurrezione rischiava, dunque, nello spirito dei discepoli, di strappare Gesù alla nostra umanità, alla nostra storia e di proiettarlo in un universo mitico, di una grandezza contemporaneamente affascinante e spaventosa. Al limite annullava l'incarnazione. Si comincia a intravedere la ragione dell'appuntamento in Galilea. Era urgente collegare l'avvenimento eccezionale della risurrezione a tutto quello che l'aveva preceduto in Galilea, agli umili sentieri del Maestro in compagnia dei suoi discepoli. Il ritorno in Galilea doveva permettere a questi ultimi di ritrovare Gesù nella sua realtà e nella sua prossimità umana. Questo ritrovamento era assolutamente necessario nel momento in cui il risorto si apprestava ad affermare solennemente la propria signoria universale prima di tornare al Padre (Mt 28,18). I discepoli dovevano sapere che non vi era frattura tra il Gesù della storia e il Signore della gloria, e che il vincitore della morte era proprio quell'uomo così vicino, così meravigliosamente umano che essi avevano conosciuto»

inizio in Galilea, nella “**Galilea delle genti**”, apre un orizzonte universale del nuovo messaggio che le donne e i discepoli devono proclamare, che non ha più l’orizzonte concluso della terra di Israele, ma che si apre a tutte le genti, come già Gesù aveva fatto intuire nella sua missione. Il Dio di Gesù è il Padre di tutti.

3. È il **luogo dove Gesù ci precede**. Il Risorto è sempre colui che ci precede e che noi dobbiamo seguire. Solo nella postura discepolare (chi mi vuol seguire... 8,34), nella relazione da discepoli, “stando dietro”, come aveva impartito a Pietro, si può ritrovare Gesù.

4. È il **luogo dove riprendere la memoria** di tutto quello che ci è stato detto, il luogo della memoria. Il riferimento non è solo alle parole con cui, dopo la cena, Gesù aveva preannunciato la sua risurrezione e il suo precedere in Galilea (14,28); c’è di più. Ormai tutto può essere riferito e interpretato a partire dalle sue parole. Siamo invitati a riprendere ciascuna delle parole che egli ha pronunciato nel corso di questo vangelo. L’invito è a riprendere tutto il cammino percorso e a rileggere l’intero vangelo alla luce dalla pasqua. La vita del discepolo è una continua memoria, una ripresa continua di tutte le sue parole.

Rimane l’enigma della paura finale del racconto. Che cosa significa? Potremmo dare diverse letture di questa paura finale: da una parte è il segno di un’ interruzione della narrazione, interruzione non definitiva, perché di fatto il Vangelo è stato narrato e quindi qualcuno ha parlato, ha raccontato; infatti noi siamo destinatari del racconto che quindi è stato tramandato. La narrazione è finita, le protagoniste “fuggono”, ora devono “vivere” il racconto, andare in Galilea, essere precedute dal Signore che le attende, ritrovare i discepoli, Pietro, la memoria fondatrice e, solo vivendo la fede discepolare, possono incontrare quel Gesù che cercavano.

Ma questa paura indica qualcosa d’altro. La paura è principio della sapienza; è paura e insieme “estasi”: erano fuori di sé, dice letteralmente (*ekstasis*). In Marco la paura è anzitutto catartica e iniziatica. Solo chi la attraversa entra nella nuova realtà del Risorto che è sempre presente, qui ed ora. La paura prepara, meglio di qualsiasi altra cosa, all’accoglienza di questa percezione del grande Presente. E il silenzio numinoso che segue è ancora intriso di quella riverenza gioiosa che Marco, con tutta la Bibbia, chiama ‘timore/paura’.

Il secondo finale di Marco

Per quale ragione è stato introdotto un secondo finale? Certamente per attutire lo sconcerto di un finale sospeso, di una paura che sembra lasciare senza parole, ma anche per integrare il racconto di Marco con quello degli altri Vangeli che nel frattempo erano entrati in circolazione nelle comunità cristiane. Infatti il secondo finale allude evidentemente agli episodi narrati da Matteo, Luca e Giovanni.

Questo secondo racconto possiamo suddividerlo in tre quadri: 9-11; 12-13; 14-20.

⁹Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva scacciato sette demòni. ¹⁰Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. ¹¹Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credettero.

¹²Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna. ¹³Anch’essi ritornarono ad annunciarlo agli altri; ma non credettero neppure a loro.

¹⁴Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. ¹⁵E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura.

¹⁶Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno

demòni, parleranno lingue nuove, ¹⁸ prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

¹⁹ Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio.

²⁰ Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

Nel **primo quadro** troviamo ripresa **l'apparizione a Maria di Magdala**, attestata anche dagli altri evangelisti e soprattutto da Giovanni (Gv 20). Vengono ricordati – ma Marco non ne parla nel suo Vangelo – i sette demoni da cui è stata liberata: più profonde sono la guarigione e la purificazione e più immediata è la visione del Risorto? Lei, completamente purificata, è la prima ad aver visto il Signore, ma l'intento del racconto sembra soprattutto quello di introdurre il tema del rifiuto degli altri discepoli nel credere alla sua testimonianza. I discepoli vengono descritti negli altri Vangeli come prigionieri della paura (in fuga, come i due di Emmaus, o radunati a porte chiuse come racconta Giovanni 20 per paura). Qui viene enfatizzata la paura con la precisazione che “erano in lutto e in lacrime”; c'è infatti un lutto da elaborare, ma non è cosa facile; infatti il primo quadro si conclude con un secco rifiuto: “non le credettero”.

Il **secondo quadro** riprende l'episodio famoso di Luca, quello dei due discepoli di Emmaus (Lc 24), nel quale Gesù appare a **due viandanti**. Qui sembra facciano parte dei dodici, mentre Luca parla di altri due, ma la questione decisiva è che anche in questo caso l'esito è fallimentare: il risorto si manifesta, i testimoni raccontano, ma i discepoli non vogliono crederci.

La **terza volta sarà quella buona**? Finalmente Gesù appare **direttamente ai discepoli** riuniti a tavola. Si ricorda il numero mutilato, sono ormai gli **undici** che portano nel loro numero il ricordo del loro tradimento. Solo Luca menziona, infatti, il ristabilimento del numero originario con l'elezione di Mattia (At 1,26), come anche Paolo cita l'apparizione ai dodici (1Cor 15,5). Per Marco il collegio resta “mutilato”, eppure proprio a loro Gesù si rivolge e lo fa anzitutto per **rimproverarli** della loro **incredulità** e per la **durezza di cuore**. *Apistia e sclerocardia* sono infatti i termini che Marco utilizza per caratterizzare gli oppositori a Gesù, coloro che non credono! Ora, questi sono proprio i discepoli! Il dramma tra **fedè e incredulità** passa dentro la comunità dei discepoli. Credere o non credere, questo è il dilemma che segna il passaggio della fede: la pasqua dei discepoli è passare dall'incredulità alla fede. Chi non crede ha già la propria condanna, perché si autoesclude dal Vangelo, eppure il Vangelo è affidato a una comunità di discepoli che fanno fatica a credere; forse è perché solo chi comprende questa fatica può diventare testimone credibile per tutti gli uomini che faticano a credere.

Proprio questi discepoli, infatti, che si dibattono tra fede e incredulità, sono ora inviati a portare il Vangelo, la buona notizia in **tutto il mondo** e all'**intera creazione**. Ormai tutti devono udire il Vangelo, tutto il creato e tutta la creazione, anche gli animali, gli angeli e i demoni. **L'accoglienza della fede produce i segni** che a loro volta raccontano la buona novella a tutta la creazione (infatti i segni faranno riferimento agli animali e ai demoni). Non sono i segni a produrre la fede, ma la fede rende possibile i segni come in tutto il Vangelo!

Sono cinque i segni che vengono elencati:

- scacciare i demoni (esorcismi)
- parlare lingue nuove (allusione alla pentecoste?)
- prendere in mano i serpenti
- bere qualche veleno mortale senza danno
- guarire i malati

Sono in parte gli stessi segni dell'attività benefica di Gesù che annuncia il regno (esorcismi e guarigioni) dove si può scoprire che il male è sconfitto nelle sue diverse forme: demoni, malattie, veleni. Originale è il dono delle lingue che sembra alludere al dono della pentecoste raccontato da Luca. Al centro abbiamo l'addomesticamento di animali pericolosi: anche il regno animale (i serpenti velenosi) viene riportato al suo stadio paradisiaco, in cui l'uomo vive in pace anche con le bestie feroci, come Gesù che nel deserto stava con gli angeli e con le bestie. La creazione torna ad essere un giardino.

Conclusione. Si conclude contemplando la signoria di Gesù che unisce cielo e terra, con un riferimento all'ascensione raccontata da Luca e con il linguaggio dell'elevazione alla destra di Dio. Ascendere al cielo, essere elevati, sedersi alla destra di Dio, sono tutti termini che indicano lo stesso mistero, quello della risurrezione che viene espresso sempre con una serie di immagini che solo insieme possono aiutarci a "pensare la risurrezione"; questa rimane un processo, un **evento relazionale**, che non è possibile codificare in modo oggettivistico. La risurrezione è insieme un evento, un intervento di Dio e una nuova comprensione della vita e della morte (di Gesù e di ogni uomo), una nuova interpretazione che apre a un'intelligenza della creazione e della vita intera.

La conclusione apre alla missione, finisce con la Parola che corre, che viene portata in tutto il mondo, mentre il Signore agisce insieme, in singolare sinergia, con i testimoni. Resta la **Parola**, il Vangelo che chi ascolta deve riprendere in mano, ricomprendendo ogni cosa e diventando, in questo modo, testimone e annunciatore della "buona novella" di Gesù.